



XVII CONGRESSO NAZIONALE

3-4-5 MAGGIO 2018 | HOTEL PARCHI DEL GARDA | PACENGO DI LAZISE (VR)

RELAZIONE INTRODUTTIVA

LAVORO  UN *diritto* DA RICOSTRUIRE

Vito Panzarella

SEGRETARIO GENERALE FENEALUIL

Care delegate, cari delegati, gentili ospiti,

desidero innanzitutto ringraziare i presenti per aver accettato l'invito a partecipare ai lavori del XVII Congresso Nazionale della FENEALUIL, che si celebra a conclusione di un percorso, fatto di scelte a volte difficili e spesso sofferte, grazie alle quali però abbiamo conseguito risultati di cui possiamo essere fieri. Un particolare ringraziamento va agli amici e compagni della UIL, Segreteria Nazionale, Categorie e Servizi, e tutti coloro che come me in questi anni hanno lavorato per rinnovare e continuare a far crescere la nostra Organizzazione.

Gli anni trascorsi dal precedente Congresso sono stati caratterizzati da forti complessità. Il contesto nazionale ed internazionale nel quale ci siamo trovati ad operare ha da subito generato in noi serie preoccupazioni, prospettando evoluzioni orientate a creare un'élite sempre più facoltosa ed agiata, a discapito di una moltitudine più povera, sempre più numerosa. Quanto temevamo purtroppo è oggi realtà e le criticità da molti attribuite ad un transitorio periodo di crisi sono ormai divenute elemento peculiare della nostra società.

Il mutare della situazione politico-economica, pericolosamente indirizzata allo svilimento di qualsiasi forma di solidarietà e di tutela, pareva potesse e volesse travolgere i corpi intermedi. Numerose sono state le strategie e le azioni poste in essere per mettere in fuori gioco il Sindacato: dal ricorso al discredito, al mancato riconoscimento, ai tentativi di assumerne il ruolo, ai tagli economici sui servizi. Ma a dispetto dei tentativi di marginalizzare il suo ruolo, il Sindacato è invece tornato ad essere protagonista, riuscendo a mantenere e rafforzare il rapporto con le persone.

Siamo tuttavia consapevoli che il prossimo futuro ci riserverà nuove e faticose battaglie, che vincere la guerra è un obiettivo ancora lontano da raggiungere; siamo coscienti che il prossimo futuro sarà portatore di nuovi cambiamenti, di grandi trasformazioni, che stravolgeranno ancora una volta gli assetti noti. È necessario quindi comprendere meglio lo scenario in cui siamo inseriti, conoscerne più a fondo le prospettive, per agire conseguentemente, operando scelte più consone e mirate. Ritengo che momenti di confronto come questi siano strumento prezioso di crescita e di valorizzazione: occasioni per riflettere, analizzare, ascoltarsi, confrontarsi ed insieme decidere quale sia la strada più giusta da intraprendere.

Le innovazioni tecnologiche e le infinite possibilità di scambio e confronto offerte dalla globalizzazione non hanno di fatto apportato miglioramenti alle condizioni di vita e di lavoro dei più, non riuscendo ad eliminare le incombenze più gravose, a ridurre i tempi del lavoro, ad aumentare gli scambi di informazioni ed il confronto di esperienze, a lasciare più spazio alle occupazioni personali, come ci si sarebbe attesi: non hanno cioè prodotto quel risultato virtuoso che si può sintetizzare con la parola "progresso", ma si sono trasformate invece in una vera e propria catastrofe, minando qualsiasi sicurezza, trasformando le

opportunità offerte da un mondo globalizzato e interconnesso in devastanti fenomeni di delocalizzazione e frammentazione della realtà lavorativa, riducendo drasticamente il numero degli occupati, dequalificando e rendendo il lavoro sempre meno sicuro e più gravato dal fardello della flessibilità, precarizzando milioni di persone che, sottoposte a ricatto, continuano a rinunciare a diritti faticosamente conquistati.

Queste condizioni ad oggi sono purtroppo patrimonio internazionale, comune a molti contesti, anche a quelli apparentemente privilegiati, nei quali la ripresa dell'economia sembrerebbe viaggiare con velocità molto diverse dal pigro andamento italiano.

Le paure e le insicurezze generate da questa globale condizione di incertezza, cinicamente cavalcate da una politica populista, hanno prodotto una guerra fra poveri, generando odi ingiustificati ed una illogica e quanto mai pericolosa caccia al colpevole. Molteplici sono stati i provvedimenti adottati ignorando i preziosi insegnamenti della nostra Storia, facendo ricorso a vecchie ricette, già in passato sperimentate con risultati discutibili, se non addirittura catastrofici. Il mancato esercizio della memoria ha consentito la creazione di un preoccupante quadro internazionale, che potrebbe facilmente degenerare, dando origine a prevedibili disastrose conseguenze.

Decifrare gli attuali scenari ed immaginare i nuovi richiede una visione molto lucida, proporre soluzioni efficaci richiederà grande competenza. La ragione più profonda risiede nella struttura inedita del nostro mondo digitalizzato, ormai globalizzato a tutti i livelli, interessato da mutamenti sempre più veloci, nel quale i parametri ed i rapporti di forza propri della dialettica tra Stato e Cittadini sono radicalmente mutati, come mutata è la situazione geopolitica mondiale: ai vecchi blocchi contrapposti di carattere ideologico ne sono subentrati altri, legati a posizioni strategiche e di convenienza commerciale, al Capitalismo economico si è sostituito un Capitalismo finanziario globalizzato, troppo complicato da normare. In carenza di regole, la più equa fruizione dei benefici in termini economici e di qualità di vita è una vera e propria utopia.

L'innalzamento dei muri, l'adozione di regole difensive di tipo protezionistico, uniche ricette proposte dai governi per fronteggiare la nuova realtà, si sono rivelate spesso inefficaci e talora distruttive per le economie più deboli.

Il trasferimento di interi processi produttivi dai Paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo, ha indebolito il potere contrattuale dei lavoratori. Alla perdita di posti di lavoro adeguatamente remunerati e tutelati nei Paesi industrializzati è corrisposta una crescita di posti a basso salario nei Paesi in via di sviluppo spostando la ricchezza dal lavoro al capitale.

Il tema della disuguaglianza economica è diventato ai nostri giorni scottante, e quasi ineludibile, almeno a parole! Alla base non c'è un problema di etica ma piuttosto un problema di democrazia. La disuguaglianza colpisce la democrazia, deteriorandone la qualità, e può arrivare a danneggiare la tenuta sociale di un sistema.

All'aumentare delle disparità aumenta per le fasce svantaggiate della popolazione l'insoddisfazione; la precaria situazione economica, il lavoro svilito, i bassi salari, la

disoccupazione, l'impossibilità di garantire un adeguato futuro ai propri figli, possono tradursi in una precaria situazione sociale: si legge di meno, si partecipa di meno, si diventa più facilmente manipolabili o semplicemente più arrabbiati con la politica e le Istituzioni. L'allontanamento dalla vita sociale e politica di larghi strati della società rischia di creare una situazione intermedia tra la democrazia e l'oligarchia vera e propria, in cui il potere è centrato sempre di più sugli interessi dei pochi, pur dentro un ambiente ancora apparentemente democratico. Ecco perché, senza scomodare l'etica o la sociologia, la lotta alle disuguaglianze deve interessarci tutti, deve tornare ad essere una priorità inderogabile. Allo stesso modo occorre studiare nuove soluzioni per riavvicinare i cittadini alla politica, incentivando la cittadinanza attiva.

Le nuove forme di partecipazione, che utilizzano il web come strumento privilegiato di confronto, di certo sono più immediate e di facile utilizzo, più economicamente sostenibili, ma non danno però sufficienti assicurazioni riguardo al rispetto delle regole democratiche. La democrazia si nutre di procedure, di garanzie formali, che mancano del tutto dietro queste nuove e anonime forme di potere. Così, se in passato si paventava la dittatura della maggioranza, quale massimo rischio delle democrazie moderne, oggi, viceversa, il pericolo concreto consiste nella dittatura della minoranza, capace di detenere e governare il più imponente flusso di informazioni che l'umanità abbia mai conosciuto.

In un tale contesto appare evidente l'urgenza di tornare a presidiare i territori, non occupando spazi, ma avviando processi. Occorre essere presenti, promuovere iniziative, attivare servizi, coinvolgere. È la strada che il Sindacato ha scelto e che continuerà a seguire, restando al fianco dei lavoratori, attivi e potenziali, in spirito di servizio, per provare a costruire una realtà migliore, combattendo le disuguaglianze e promuovendo le politiche per il lavoro.

Legato a questi ragionamenti c'è un altro tema che diviene sempre più rilevante per i Paesi europei che hanno adottato la moneta comune: quello della sovranità popolare. La contropartita ai benefici del mercato unico è stata la rinuncia dei cittadini ad orientare con il voto il destino del proprio Paese; non potendo più prendere decisioni autonome nel campo della politica commerciale e monetaria e della regolamentazione dei mercati, gli spazi di manovra dei governi nazionali sono di fatto notevolmente ridotti, tanto più in Stati come l'Italia, caratterizzati da alto debito e bassa crescita e di conseguenza assoggettati più di altri alla benevolenza dei mercati e delle Istituzioni europee.

È noto che i partiti più votati nelle ultime elezioni in Italia hanno posizioni piuttosto critiche nei confronti dell'Unione europea e dell'Euro, ma le soluzioni alternative proposte sembrano frutto di analisi alquanto superficiali ed approssimative, sembrano non valutare che l'uscita dalla moneta unica, al di là degli enormi costi di transizione che comporterebbe, lascerebbe l'Italia più sola, più povera e meno capace di influire sulle dinamiche globali. Tuttavia, il problema esiste, e sta nel fatto che una parte molto rilevante delle decisioni sulle politiche risiede a Bruxelles, mentre il dibattito politico è rimasto esclusivamente nazionale. La soluzione può essere cercata solo creando un'unione politica in cui le

decisioni vengano prese a seguito di un processo democratico che coinvolga direttamente i cittadini europei.

Si tratta ovviamente di una strada difficile e complessa, a maggior ragione in un momento in cui emergono spinte nazionalistiche e populiste, perché richiede ai Paesi di rinunciare ad altri pezzi di sovranità nazionale. Ma a ben vedere è anche l'unica vera possibilità, a condizione che si recuperi l'originario spirito dell'Europa dei popoli.

Oggi più che mai, in un panorama internazionale pesantemente gravato da sanguinosi conflitti e popolato da pericolosi leaderismi, l'Unione Europea potrebbe invece assumere un ruolo strategico, di moderatore, invitando alla cautela gli incoscienti attori di uno scenario mondiale sempre più incandescente.

Occorre riflettere sul fatto che corriamo il rischio di dimenticare che, a differenza delle generazioni che ci hanno preceduto, stiamo vivendo il più lungo periodo di pace che il nostro Paese e l'Europa abbiano conosciuto.

Bisogna ammettere tuttavia che la posizione di debolezza dell'Italia non è frutto unicamente dell'atteggiamento tirannico dell'Unione o dell'esorbitante debito pubblico; l'Italia infatti ha spesso sprecato le opportunità offerte, ha mancato obiettivi strategici, per indolenza, incuranza, malcostume e pressapochismo. Il nostro bel Paese, costantemente in carenza di risorse, frequentemente si è trovato addirittura a dover restituire finanziamenti accordati per varie finalità. Continuare a riproporre atteggiamenti di vittimismo o ad usare la tecnica dello "scarica barile" è quanto mai inopportuno: ne hanno dato prova i risultati delle ultime elezioni che hanno penalizzato i Partiti che hanno governato negli ultimi anni. I cittadini sono stanchi di sentirsi raccontare che le cose vanno meglio: vogliono fatti, non parole ed hanno scelto di investire nel nuovo, punendo chi li ha delusi.

È su questi temi che il futuro Governo italiano dovrebbe impegnarsi. La politica non può più tergiversare e deve subito riappropriarsi del suo ruolo di guida, operando scelte e adottando strategie che abbiano come obiettivo i bisogni dei cittadini all'interno di un modello sociale ed economico equilibrato e sostenibile, capace di prevenire o mitigare disparità e conflitti sociali.

La sinistra italiana si è dimostrata sorda al disagio sociale, raccolto dai cosiddetti populistici, bravi a occupare gli spazi lasciati sguarniti dai suoi naturali rappresentanti.

Molti interventi legislativi promossi da questa parte politica, destrutturando il mercato e le tutele, hanno mortificato la qualità del lavoro, svilendone il valore, e hanno ridotto i diritti dei lavoratori, favorendo frammentazione e precarizzazione strutturali: sono queste le cause prime delle enormi disuguaglianze e della insidiosa frattura tra inclusi ed esclusi, createsi nella nostra società. Questi tristi capitoli della storia della sinistra saranno dai lavoratori difficilmente dimenticati.

Più in generale tutta la politica italiana ha evidenziato i limiti di un approccio essenzialmente mediatico, incapace di incidere realmente sul benessere del Paese e di separare i problemi veri dalle false paure.

Uno dei problemi spesso sottovalutati e non sempre affrontati con la dovuta attenzione è quello della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Oggi, con i primi segnali di ripresa le morti e gli infortuni sul posto di lavoro sono in sensibile aumento: una strage infinita, una lunga striscia di tragedie personali e familiari, tanto più intollerabili ed ingiustificabili perché prevedibili.

Il 9 aprile scorso ricorrevano i dieci anni dall'approvazione del Testo Unico di salute e sicurezza sul lavoro, che in Italia avrebbe dovuto essere un punto di svolta rispetto al contrasto agli infortuni e uno strumento utile a promuovere una nuova ed efficace cultura della sicurezza. Pur riconoscendo l'importanza dell'impianto normativo, questa legge non ha determinato una svolta, in quanto i numeri drammatici delle morti bianche raccontano una situazione sostanzialmente mai mutata: sembra quasi che questi 10 anni siano passati invano.

Nel 2016 si sono registrate 1.018 vittime, nel 2017 ben 1.029, il 2018 è iniziato nel peggiore dei modi. È evidente che stiamo perdendo la guerra contro gli infortuni in modo clamoroso: è un massacro senza fine, di fronte al quale nessuno si può girare dall'altra parte o sentirsi la coscienza a posto.

La timida ripresa che stiamo registrando è a totale discapito dei lavoratori, di una manodopera sempre più precaria, formata male o non a sufficienza. I giovani sono quelli più a rischio ed è per questo che la sicurezza sul posto di lavoro dovrebbe essere insegnata obbligatoriamente nelle scuole.

Una delle evidenze che più di tutto lascia sconcertati è il fatto che in Italia, su 4,4 milioni di imprese ci siano appena 3.500 addetti impegnati a vario titolo nei controlli.

Il 97 % delle aziende ha quindi la ragionevole speranza di non essere mai ispezionata direttamente. Ecco perché per l'imprenditore è sufficiente riempire qualche modulo, per essere in ordine con la burocrazia, anziché verificare la presenza e l'utilizzo di adeguati sistemi di protezione per i propri dipendenti. Inoltre il sistema italiano di prevenzione e controllo è talmente frammentato da rendere complessa qualsiasi verifica: il ponteggio è collaudato dall'ispettore del lavoro, i montacarichi dall'Ispels, l'Asl si occupa della verifica dell'ascensore dell'ufficio, il ministero dello Sviluppo economico verifica la regolarità delle miniere, le Regioni sono competenti nell'industria estrattiva. Poi ci sono i vigili del fuoco con l'attenzione puntata sulle norme anti-incendio. Saranno pure 3.500 le persone coinvolte, ma in queste condizioni gli esiti sono sconfortanti, se pensiamo che l'Ispettorato del lavoro nel 2017 ha effettuato 190mila controlli e due aziende su tre sono risultate irregolari. È inaccettabile!

C'è da rilevare, con una certa amarezza, che dopo un infortunio grave o mortale, si arrivi a processo solo in pochi casi: anche in questi la giustizia sbiadisce tra patteggiamenti e prescrizioni. Eppure le norme ci sono, ma purtroppo la sicurezza dei lavoratori e la prevenzione vengono visti come un orpello cui dedicare il minimo possibile di attenzione, tempo e risorse, assolvendo solo formalmente agli obblighi di legge per essere a posto in caso di ispezione.

È importante quindi che la prevenzione sia sempre meno formale e burocratica, ma che si orienti alla promozione di una reale cultura della sicurezza, mirata alla salvaguardia dei lavoratori, anche attraverso la certezza della pena. Con onestà intellettuale credo che sia necessario anche all'interno del nostro settore fare analisi e bilanci. In un settore che conosce formidabili esperienze di bilateralità, specializzate proprio per prevenire gli infortuni e diffondere la cultura della sicurezza, ritengo che i nostri strumenti contrattuali non siano utilizzati al meglio: di fronte alla strage in atto è più che mai necessario che le risorse del sistema degli Enti Bilaterali dedicate alla sicurezza siano destinate esclusivamente alla prevenzione e mettendo in rete tutti gli strumenti a disposizione.

Considerata la gravità della situazione, intendo proporre in questa sede a Filca e Fillea di organizzare entro il mese di maggio una mobilitazione unitaria nazionale sul tema della prevenzione degli infortuni e per il civile contrasto alle morti bianche. Una iniziativa rivolta alle Istituzioni, al mondo politico e al sistema delle imprese con una forte valenza di denuncia ma anche di proposta.

Noi non ci vogliamo rassegnare, non possiamo ritenere normale che a pagare siano sempre i soli lavoratori. Dobbiamo impegnarci tutti insieme, Istituzioni, imprese e lavoratori, affinché la sicurezza sul posto di lavoro e la salvaguardia delle persone siano sempre anteposte alle ragioni della produttività e del profitto e trovino il loro posto naturale al centro di un comune rispetto per la vita umana.

Insieme all'emergenza del dramma degli infortuni e delle morti sul lavoro, esiste un'altra questione per noi prioritaria.

È ormai sotto gli occhi di tutti che in Italia ci sia una questione salariale che, in atto dall'inizio degli anni '90, è diventata oggi un'emergenza nazionale.

Sicuramente è una questione che va affrontata con buon senso e realismo, ma non può essere più ignorata. In parole povere per riattivare i consumi è necessario ricominciare a redistribuire in modo equilibrato la ricchezza. Un processo sponsorizzato perfino dalla BCE di Draghi. Per potenziare consumi e domanda interna, la soluzione è tanto banale quanto efficace: occorre agire sul livello dei salari.

Messo a fuoco l'obiettivo, il ragionamento diventa sicuramente più complesso: vanno individuati gli strumenti trovando le necessarie coperture e agendo da una parte per rendere il netto in busta paga più pesante senza dall'altra levare fiato alle imprese che stanno investendo e assumendo. L'equilibrio risiede nel trovare il giusto nesso tra aumenti delle retribuzioni e andamento della produttività. Per prima cosa le stesse imprese devono essere consapevoli che i contratti vanno rinnovati e devono essere più generosi sul lato salariale, immaginando contestualmente da parte della politica misure fiscali e contributive che sgravino lavoratori e imprese.

In particolare si potrebbe ottenere un aumento del salario netto agendo energicamente con una riforma organica dell'IRPEF, che redistribuisca meglio la partecipazione alla spesa pubblica tra finanza, imprese, lavoratori e pensionati; queste ultime due categorie oggi

pagano il 94% del gettito Irpef nazionale. Consapevoli di affermare un concetto non di moda, ribadiamo che gli spazi per alleggerire il peso della pressione fiscale per lavoratori dipendenti e pensionati esistono e risiedono nel recupero dell'evasione fiscale, attualmente stimata in 111 miliardi di euro, dei 60 miliardi di euro di corruzione e dei 27 miliardi di pizzo e usura. Quella del fisco deve essere la prossima vertenza che il sindacato dovrà affrontare in modo unitario, per avviare concretamente il processo della redistribuzione della ricchezza, alleggerendo l'insostenibile pressione fiscale oggi presente sulle spalle dei lavoratori e pensionati, per favorire la crescita della domanda interna di beni e servizi prodotti dalle imprese; a nostro avviso per il prossimo esecutivo questo dovrà essere un obiettivo prioritario, da perseguire senza incertezze per non disperdere le ridotte energie disponibili e frenare la timida ripresa in atto.

Continuando ad affrontare i temi della tenuta sociale nel nostro Paese e del livello di insicurezza e incertezza percepito dai cittadini italiani, un ragionamento preciso va fatto rispetto alle conseguenze della legge Fornero.

Più volte abbiamo sottolineato come questa legge sia stata approvata dal Parlamento, sotto un'inusuale pressione delle Istituzioni europee, non per riformare il sistema pensionistico pubblico bensì per determinare un'imponente operazione di cassa con cui si è consentito di usare le pensioni per aggiustare i conti pubblici. Una cinica scelta politica che ha drenato dalle tasche dei pensionati importanti risorse economiche e ha sottratto ai lavoratori pensionandi certezze e prospettive rispetto al meritato passaggio dalla vita lavorativa al pensionamento.

Noi abbiamo subito sostenuto che la filosofia di fondo non era corretta, che non si potesse andare in pensione tutti alla stessa età, specie in un settore particolare come il nostro. I criteri fissati per l'anticipo pensionistico sono risultati troppo restrittivi per i lavoratori della filiera delle costruzioni ed è per questo che ci siamo battuti per la loro modifica, in quanto oggettivamente penalizzanti nei confronti di quei lavoratori che svolgono un lavoro discontinuo, come quello edile, caratterizzato da lavorazioni non continuative e che difficilmente consentono di accumulare contributi. Inoltre i lavoratori del settore delle costruzioni sono impegnati in lavorazioni realmente usuranti e pesanti che incidono sulle capacità fisiche, rendendole inadeguate a sostenere questo lavoro anche in tarda età. L'allungamento dei limiti pensionistici avrà, come sta già avvenendo, dei riflessi negativi sui livelli di sicurezza, e stride fastidiosamente con i tanti proclami di dovere agire contro i troppi infortuni sul posto di lavoro.

La Feneal è convinta che si possa e che si debba modificare profondamente la Legge Fornero, in quanto la criticità del sistema pensionistico italiano non risiede nella sua sostenibilità, ma nell'adeguatezza delle pensioni, quelle attuali e quelle future, che dipendono dall'andamento della nostra economia.

Non è solo un problema ragionieristico: la questione previdenziale deve essere legata dalla politica alla più generale problematica delle forti disuguaglianze che si sono sviluppate

nel nostro Paese e alla necessità di far ripartire la domanda interna, anche strutturando un sistema pubblico in grado di riconoscere pensioni tali da garantire condizioni di vita dignitose. Siamo consapevoli che il sistema debba conservare un adeguato equilibrio finanziario di fondo, ma questo lo si può ottenere innanzitutto con un atto di verità e trasparenza, attraverso la tanto auspicata separazione della previdenza dall'assistenza. Oggi alcune forze politiche, uscite vittoriose dalla competizione elettorale, propongono una sostanziale abrogazione della legge Fornero e questo può sembrare una buona notizia. Le forze sindacali confederali, in due distinte fasi, sono riuscite a ridurre le iniquità, puntando sulla flessibilità in uscita; ci sono volute due corrispondenti leggi finanziarie e circa dieci miliardi per ottenere questo importantissimo risultato. Siamo coscienti che per arrivare alla completa cancellazione della Legge Fornero servirebbero altri 70 miliardi. Se il prossimo Governo li avrà a disposizione siamo pronti a dare il nostro contributo, a condizione che quelle risorse non vengano sottratte ad altri capitoli di spesa attinenti alle condizioni e alla qualità della vita di lavoratori e pensionati. A nostro avviso i margini ci sarebbero, se venissero attuate misure incisive di recupero dell'evasione fiscale e di lotta ai tanti privilegi.

Il sistema pubblico da solo comunque non è sufficiente, bisogna anche investire sulla previdenza complementare, credendoci concretamente, attraverso una fiscalità di favore capace di valorizzare una formidabile esperienza che rappresenta il frutto migliore delle relazioni industriali degli ultimi vent'anni.

A questo punto è opportuno evidenziare un fenomeno che riguarda particolarmente il nostro settore, destinato ad aprire una nuova falla nella storia contributiva dei lavoratori interessati: la prassi ormai diffusa di non applicare all'interno dei cantieri il contratto edile. È nostra preoccupazione che tutti i risultati fino ad oggi conseguiti per anticipare l'età pensionabile per l'operaio edile vadano dispersi: i contributi registrati con contratti diversi infatti non consentiranno di intercettare i vantaggi ottenuti.

Per la Feneal quindi la "vertenza previdenza" resta una delle principali sfide in relazione alla quale continueremo a sviluppare tutte le iniziative necessarie nei riguardi delle forze politiche.

Le scelte politiche di questi anni hanno costantemente trascurato le potenzialità economiche e sociali del comparto e gli evidenti benefici che possono derivare da investimenti in opere pubbliche e in edilizia, anche per via dell'indotto generato in moltissimi settori collegati. Il settore delle costruzioni ad oggi non riesce ancora a lasciarsi alle spalle le difficoltà pur intravedendo segnali di ripresa. Nel 2017 i Paesi dell'Unione europea sono cresciuti in media del 2,4% su base annua e l'Italia ha seguito questo trend con una crescita inferiore che si è attestata al 1,5%.

L'edilizia partecipa alla formazione del PIL con un contributo importante dell'8%, inoltre si stima che le costruzioni contribuiscano alla crescita della ricchezza italiana per circa mezzo punto percentuale l'anno.

Ciò a dimostrazione che se a livello politico si fosse creduto veramente in questo comparto, aumentando complessivamente il peso degli investimenti in costruzioni, l'economia italiana avrebbe potuto crescere allo stesso livello degli altri principali Paesi europei riportando l'Italia ai livelli pre-crisi. I dati relativi ai permessi di costruire manifestano prime variazioni positive lasciando intravedere l'avvio di una ripartenza del settore. Tale stima può essere confermata anche dalle quantità di cemento consegnate che, dopo 10 anni consecutivi di flessioni ed una perdita complessiva del 60% dei volumi, nel 2017 hanno registrato per la prima volta un'inversione di tendenza con una timida crescita dello 0,4% rispetto all'anno precedente. Sul fronte dell'occupazione i dati non danno ancora segni chiaramente positivi, in quanto altalenanti e legati a singole dinamiche locali. Resta pesante l'eredità lasciata da questi lunghi anni di crisi fatta di un complessivo calo di circa 600mila occupati.

Occorre ripartire da un programma pluriennale di interventi coordinati e di risorse significative, per mettere in sicurezza il territorio e il costruito, assegnando priorità agli interventi sul sistema della logistica e dei trasporti, puntando ad una integrazione modale, con attenzione alle tecniche e alle modalità di costruzione.

È giunto il momento di prendere in esame con responsabilità il tema della manutenzione dell'esistente, per affrontare il naturale esaurimento del ciclo di vita di un sistema infrastrutturale, soprattutto stradale, costruito in gran parte tra gli anni '60 e '80. Bisogna rimettere in alto alle priorità delle agende politiche di Governo e partiti il rilancio del Mezzogiorno, in quanto oggi sembra non riguardare più questo Paese.

L'Italia non può competere a livello europeo e internazionale senza un Sud attivo e socialmente sostenibile. Esistono potenzialità che una attenta e concreta politica potrebbe esaltare con beneficio per l'intera economia nazionale, partendo dalla rete infrastrutturale oggi arretrata ed insufficiente a garantire uno spontaneo sviluppo del territorio.

Fondamentale sarà la lotta decisa contro la criminalità organizzata che, con le sue enormi disponibilità di liquidità, sta penetrando nell'economia legale al sud come al nord. Per fare questo occorre innanzitutto contrastare la povertà, la disoccupazione e la precarietà del lavoro.

Un Paese serio non rimette in discussione ogni 5 anni le scelte fondamentali come quelle sulle opere infrastrutturali strategiche. Un Paese serio non riscrive ogni anno da zero le regole del gioco in settori determinanti come quello degli appalti pubblici.

In Italia è necessario culturalmente uscire dalla logica dell'emergenza per passare a una visione che superi i vecchi modelli di sviluppo basati sulla quantità e sulla cementificazione indiscriminata, imboccando la strada della qualità, della cura strutturata del paesaggio, di messa in sicurezza e di manutenzione del territorio. La chiusura di un ciclo edilizio basato sull'espansione urbana, ha dato inizio ad una fase, nella quale l'intervento sull'esistente ha assunto un ruolo centrale.

A ben vedere la crisi ha solo accelerato un processo di riconfigurazione del mercato, che si è tradotto in un sostanziale decremento delle costruzioni di nuovi edifici e

parallelamente in una crescita degli interventi di riqualificazione del patrimonio esistente, dell'energy technology, dei nuovi impianti e nella integrazione costruzioni-impianti-servizi, ridisegnando la mappa della domanda, dell'offerta e del lavoro.

Se guardassimo il settore con gli occhi tradizionali non riusciremmo a percepire che l'industria delle costruzioni in realtà è già ripartita a ritmo sostenuto, solo che i soggetti coinvolti, il ciclo produttivo e il mercato non sono più gli stessi.

Anche le Parti Sociali si devono riconfigurare rispetto ad un settore che ha modificato i suoi confini e che non coinvolge più le stesse imprese e gli stessi lavoratori conosciuti nel recente passato. Su questo fronte saranno determinanti le relazioni e il livello di confronto tra il sindacato e il sistema delle imprese.

A questo proposito, se da una parte Feneal, Filca e Fillea sono riuscite a rinnovare in modo positivo ed innovativo i contratti nazionali del legno e dei materiali da costruzione, dall'altra resta aperto il tavolo per i rinnovi dei CCNL del comparto edile, che ha palesato tutta una serie di difficoltà più di natura associativa che non di carattere negoziale. Su questo solco registriamo una più complessiva difficoltà con le controparti del settore edile a rendere esigibili gli appuntamenti dei rinnovi contrattuali ai vari livelli. Alcune indicazioni in questo senso le abbiamo registrate nel territorio in cui molti contratti integrativi territoriali non sono stati ancora rinnovati.

Le Associazioni datoriali sono state più volte sollecitate ad intraprendere un percorso fatto di responsabilità e obiettivi comuni, per convergere verso una chiusura del negoziato adeguata a dare risposte utili alla difficile situazione che il settore sta affrontando ormai da diversi anni. Agli imprenditori ripetiamo che non può esserci ripresa economica e sviluppo senza un rilancio dei salari e della produttività, attraverso un contratto per il lavoro sicuro, dignitoso e di qualità, in un settore nel quale devono trovare spazio solo le imprese sane, regolari, capaci di investire e fare impresa.

A seguito dello sciopero generale del settore, organizzato lo scorso 18 dicembre, il negoziato era ripartito producendo significative convergenze su alcuni punti qualificanti, quali la Sanità Integrativa, un Fondo per facilitare il pensionamento, la formazione. Si è dovuto però fare i conti con numerose contraddizioni; di fatto assistiamo a una mancanza di volontà, velata da un'apparente disponibilità che si trasforma in semplice dilazione dei tempi, che rischia di pregiudicare ogni possibile conclusione della trattativa. Auspichiamo un cambio di passo, che guardi al futuro del settore e al mantenimento di un livello adeguato di relazioni industriali e ci possa portare ad una degna chiusura del negoziato, riconoscendo il giusto salario e il giusto investimento sul nostro sistema bilaterale, a tutela dei lavoratori e delle tante imprese serie. Ai rappresentanti delle imprese sollecitiamo coraggio e senso di responsabilità se vogliamo che la ripresa diventi occasione di crescita anche per il nostro settore. La parte sindacale ha speso ogni sforzo, ora tocca alle imprese fare la propria parte.

Mai come in questo momento una positiva chiusura del prossimo contratto edile dovrà essere l'occasione per completare la riorganizzazione e il rilancio del sistema degli Enti Bilaterali, anche perché la crisi ha messo a nudo tutta una serie di fragilità che rischiano di comprometterne la loro stessa sopravvivenza. La riforma degli Enti dovrà favorire un'armonizzazione del Sistema, attraverso la realizzazione di una Bilateralità attuale rispetto alle nuove caratteristiche del settore e inclusiva nei confronti degli impiegati e delle tante forme contrattuali presenti oggi nei cantieri.

È necessario garantire una base comune di tutele e prestazioni, senza disperdere la funzione e il ruolo del territorio, quale punto di riferimento per lavoratori e imprese. Occorre raffinare i modelli di gestione nella direzione della razionalizzazione, della trasparenza e dell'efficienza. Si deve valutare un rapporto adeguato tra addetti attivi nel territorio e numero dei dipendenti impegnati all'interno degli Enti, da selezionare sulla base della loro professionalità. Va rafforzata la linea del rigore, ottimizzando al massimo le risorse umane e finanziarie, introducendo un reale e vincolante equilibrio tra costi di gestione, prestazioni e servizi da erogare; è necessario contrastare con vigore quei casi in cui le sole spese di gestione assorbono la gran parte delle risorse a disposizione, creando Enti autoreferenziali, senza alcuna reale ricaduta in favore delle imprese e dei lavoratori che con sacrificio pagano i contributi per il loro finanziamento. Inoltre necessita superare alcune ambiguità, come ad esempio quella legata alla non chiara distribuzione delle risorse specificatamente dedicate a formazione e sicurezza, specie negli Enti che hanno proceduto ad una unificazione delle strutture organizzative. Per questa ragione una bilateralità attualizzata sui temi della sicurezza, della formazione, della trasparenza, del welfare contrattuale, del governo del settore, può rappresentare la strada maestra per coniugare la qualità e la quantità del lavoro all'interno del cantiere, in continua trasformazione.

Su alcune questioni dobbiamo fare molta attenzione perché non sono ammesse prove di appello. In particolare rispetto ad alcune innovazioni proposte, legate ad una maggiore omogeneità delle procedure come ad esempio la denuncia unica, siamo sostanzialmente favorevoli in quanto intravediamo delle potenzialità utili per lo sviluppo del sistema. Rispetto alla discussione che prevede nuovi strumenti in merito alla riscossione dei contributi di natura contrattuale, a nostro avviso dobbiamo essere prudenti per non rischiare di snaturare e compromettere una storia lunga 100 anni. In questi casi la cautela è d'obbligo; pertanto è assolutamente necessario effettuare preventivamente le dovute verifiche rispetto alle ricadute gestionali che potrebbero coinvolgere l'intero sistema degli Enti.

Come già accennato, la crisi ha ingigantito alcune distorsioni presenti all'interno dei cantieri favorendo lo sviluppo di un preoccupante fenomeno di fuga dall'applicazione del Contratto edile. Non si applica più il contratto del settore merceologico di appartenenza potendo le imprese tranquillamente scegliere il CCNL meno oneroso, secondo un'idea distorta della così detta libertà di impresa. È la moneta cattiva che scaccia quella buona, mutuando prassi che vengono dal sistema di aggiudicazione degli appalti pubblici per cui si agisce

con gli schemi mentali del sistema del massimo ribasso. Su questo fronte occorre studiare e perseguire soluzioni utili a frenare un fenomeno sempre più evidente ed insidioso, che rientra negli espedienti adottati dalle imprese per eludere le regole, mettendo in pericolo l'intero sistema di salvaguardia sociale, tipico delle lavorazioni edili.

Feneal, Filca e Fillea hanno avviato una vertenza unitaria: lo scorso 14 febbraio, in seno ad un'iniziativa pubblica dal titolo "Stesso lavoro, stesso contratto", hanno lanciato una serie di proposte per contrastare questo fenomeno, dannoso e distorsivo.

L'accordo firmato il 9 marzo tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria viene incontro ad alcune delle soluzioni identificate; resta necessario trovare convergenze con le controparti e individuare strumenti a livello ministeriale, al fine di ottenere il riconoscimento del contratto collettivo dell'edilizia e più in generale del "Contratto di Cantiere", quale unico strumento di garanzia per i lavoratori del settore.

Giunti a questo punto, ritengo opportuno fare alcune riflessioni rispetto ai rapporti unitari con Filca e Fillea. La nostra categoria è sempre stata caratterizzata da una lunga e consolidata storia unitaria, che ha consentito di dare maggiore forza all'azione sindacale, di elaborare soluzioni innovative, conseguendo importanti risultati in favore dei lavoratori, sempre all'interno di un reciproco rispetto delle singole identità politiche e culturali. Sono tanti gli esempi che certificano questa comune storia. Posso citare alcuni accordi sottoscritti di recente: quello con ANAS del 21 febbraio e l'intesa con il MIT del 13 aprile, entrambi sulla qualità del lavoro, la tutela della salute e sicurezza, il rispetto dei perimetri contrattuali, la valorizzazione delle relazioni industriali, e quello riguardante l'istituzione del Durc per Congruità nei cantieri della ricostruzione post-terremoto del Centro Italia.

Ma l'azione unitaria si costruisce e si misura soprattutto sul territorio. Oggi in alcune regioni si registrano delle difficoltà a garantire una serena azione unitaria, a causa di incomprensioni legate alle modalità di acquisizione del consenso o in merito alla gestione degli Enti Bilaterali. È venuto il momento di creare un sistema di regole nazionali chiaro e cogente per preservare e valorizzare il legame inscindibile tra la volontà del lavoratore e l'acquisizione del consenso, che impedisca la certificazione di una posizione che non merita per chi non rispetta il leale confronto. Il proselitismo a tutti i costi non può essere il fine ultimo: al contrario esso deve essere il risultato di un rapporto diretto e leale con il lavoratore, che deve essere coltivato unicamente nel territorio e nei posti di lavoro, attraverso una genuina attività sindacale, fatta di assistenza e servizi prestati, e che non debba ricorrere a discutibili espedienti, con cui si mortifica chi ci ha concesso la sua fiducia. Resta chiaro che tali problematiche si affrontano valorizzando e rendendo esigibili in tutte le loro parti gli accordi organizzativi unitari vigenti, evitando strumentalizzazioni o iniziative che rischiano di contraddire questo lungo e comune percorso. Sicuramente sarà opportuna l'apertura di un tavolo di confronto in cui Feneal, Filca e Fillea possano ricercare percorsi condivisi, per dare concretezza agli impegni che ci attendono, evitando di concentrare l'attenzione su singole questioni slegate da una comune visione d'insieme.

I lavoratori ci esortano a proseguire sulla via dell'unitarietà e l'attuale fase non può che rendere incomprensibili divisioni fra i portatori degli stessi interessi: occorre essere uniti per perseguire obiettivi importanti.

Questi anni di crisi si sono tradotti per la nostra Federazione in numerose difficoltà, sia sul lato organizzativo che su quello economico.

Ciò ha richiesto al nostro tessuto organizzativo uno straordinario sforzo per garantire agli iscritti una adeguata presenza sul territorio e gli stessi standard qualitativi in termini di impegno politico e di servizi offerti. Al principio, non essendo stata ben compresa l'estensione temporale e la forza di questa crisi, alcune necessarie contromisure sono state assunte con ritardo. Tuttavia ben presto abbiamo capito che il settore si sarebbe stabilizzato su livelli notevolmente inferiori a quelli conosciuti fino al 2008; su questi presupposti si è acquisita la consapevolezza che ha caratterizzato le politiche organizzative e amministrative della Federazione, definendo una riforma interna utile per un suo concreto rilancio. Va dato merito a tutto il gruppo dirigente della Feneal di aver contribuito in modo fattivo e convinto a questo cambio di pelle dell'Organizzazione, evidenziando la sua capacità di fare sintesi all'interno di un progetto complessivo di consolidamento. Insieme abbiamo raggiunto in modo concreto molti obiettivi, avviando una riorganizzazione che ha difeso la centralità del territorio, quale nucleo delle politiche contrattuali e sede in cui deve essere coltivato e alimentato il consenso alla nostra Federazione, preservando il rapporto diretto tra l'attività di tutela e assistenza agli iscritti e le risorse economiche. Si è confermato un assetto basato su tre livelli organizzativi complementari, introducendo alcuni criteri minimi oggettivi per la sussistenza del livello territoriale. Questa scelta raffigura in realtà un atto di fiducia nei confronti del livello territoriale, quale caposaldo della nostra azione, che dovrà essere adeguatamente rappresentativo per garantire la sua autonomia e un idoneo livello di democrazia interna. I risultati fin qui acquisiti ci confortano del fatto che queste scelte stanno già incidendo positivamente sulla riduzione della burocrazia nella nostra attività; infatti molti quadri, in precedenza impegnati in attività gestionali, oggi si sono totalmente dedicati all'assistenza degli iscritti. Gli impulsi di questa riforma da una parte hanno prodotto un livello territoriale più robusto, attraverso l'accorpamento di numerose strutture, e dall'altra si sono concretizzati con importanti regionalizzazioni.

Un dato ci sembra particolarmente significativo: prima dello scorso Congresso le Strutture Territoriali attive erano 104. Oggi i processi di accorpamento intrapresi ne hanno ridotto il numero a 48. Le Strutture che a vario titolo sono state coinvolte da processi di accorpamento territoriale o di regionalizzazione sono 67, oltre il 60% del totale, a dimostrazione di quanto importante e intenso sia stato questo comune sforzo di rinnovamento. L'impegno fin qui profuso rappresenta una tappa importante e indispensabile allo scopo di creare i presupposti per una reale e possibile crescita della Federazione, sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo, per renderla capace di reggere alle tante sfide che ci attendono. Il prossimo passo sarà quello di garantire in tutto il territorio nazionale una

reale prossimità della nostra attività, adeguando le nostre Strutture e le nostre azioni, calandole rispetto alle diversificate istanze dei lavoratori lungo tutto l'arco della loro vita lavorativa.

Per fare questo sarà enfatizzato il ruolo e il coinvolgimento delle RSU, RSA, degli RLS, RLST e degli attivisti che ogni giorno hanno il contatto diretto con lavoratori e iscritti.

Da qui al prossimo congresso saremo tutti impegnati a investire nel reale sviluppo del ruolo delle Federazioni Regionali, specie se vogliamo reggere in modo adeguato ad alcuni importanti confronti che ci attendono sul fronte organizzativo: i livelli di interazione tra strutture saranno sempre più determinanti e il livello regionale costituirà il primo vero strumento per superare i singoli steccati provinciali, nei quali fino ad oggi ci siamo spesso rinchiusi.

Allo stesso modo i ragionamenti fin qui sviluppati ci fanno ben comprendere come il sindacato, per portare avanti le nuove sfide conseguenti ad un'economia ormai globalizzata e slegata dalle legislazioni nazionali, dovrà superare anch'esso gli steccati e investire nel rafforzamento del sindacato europeo e mondiale, nella consapevolezza che questa nuova dimensione comporterà per i sindacati nazionali la cessione di parte della loro autonomia. Sarà per questo necessario potenziare il nostro impegno all'interno della federazione europea, FETBB, e della Federazione Mondiale BWI.

Il nostro percorso, naturalmente, non può essere affrontato in solitudine, ma deve essere inserito all'interno di una confederalità capace di mettere a fattor comune tutte le forze disponibili. Il sistema "a rete" coniato dalla UIL è a nostro avviso ancora valido e indispensabile per rafforzare i valori della Confederalità, scegliendo la centralità dei territori e dei luoghi di lavoro quale punto di partenza e non di arrivo, per le nostre azioni. I vari processi di riconfigurazione della presenza territoriale delle Categorie e della stessa Confederazione stanno creando alcuni disallineamenti rispetto alle reciproche interfacce organizzative. Nonostante ciò abbiamo apprezzato la scelta fatta dalla UIL Nazionale di rispettare le diverse necessità e sensibilità, nella consapevolezza che quello regionale rappresenta il comune livello di raccordo. È logico attendersi che le Unioni Regionali affrontino con determinazione gli obiettivi posti dalla riforma organizzativa deliberata dall'ultima Conferenza di organizzazione.

Sul fronte del sistema dei servizi ci aspettiamo che si perfezionino i percorsi di accorpamento e si definisca in modo celere e proficuo il loro rilancio, in modo da superare le difficoltà e le incertezze, garantendo ad ogni nostro iscritto di poter contare su un servizio efficiente, il più vicino possibile, a costo contenuto e omogeneo sul territorio. L'attività dei servizi dovrà svilupparsi nella più ampia visione degli obiettivi organizzativi generali, al fine di costituire un valore aggiunto per l'incremento del consenso in favore delle categorie e quindi della stessa UIL.

Tutti questi processi devono essere accompagnati da una adeguata formazione dei quadri e dirigenti sindacali, che dovranno sempre più svolgere al meglio le loro funzioni di

rappresentanza sui temi dei diritti, delle tutele e delle politiche del lavoro, all'interno di un progetto complessivo di accrescimento del comune patrimonio di conoscenze.

La Feneal nel prossimo quadriennio dovrà occuparsi direttamente della formazione dei delegati e delle tante risorse umane, a vario titolo impegnate all'interno del tessuto organizzativo. L'obiettivo è quello di fare in modo che chiunque assuma responsabilità all'interno dell'Organizzazione, specie se a tempo pieno, abbia assicurato un percorso certificato di formazione e studio adeguato alle esigenze ed alle aspettative dei lavoratori che rappresentiamo.

Mi avvio alle conclusioni sottolineando un aspetto importante: il sindacato, malgrado le difficoltà di questi ultimi anni, è tornato ad essere protagonista deciso e convinto.

Questo perché, a differenza dei partiti, abbiamo mantenuto e rafforzato il rapporto con le persone, riuscendo spesso a proporre una reale alternativa alla rassegnazione, in una situazione senza apparente via di uscita, restando al loro fianco e promuovendo azioni in difesa dei loro diritti, primo fra tutti quello ad un lavoro dignitoso.

Siamo convinti che sia questo il primo cantiere da realizzare, la prima grande opera da far partire subito! Solidarietà, equità, giustizia sociale, lavoro dignitoso, sicurezza, pace, democrazia, libertà: questi sono i valori in cui la Feneal e la UIL credono, nei quali si riconoscono e sui quali hanno fondato la loro azione politica e organizzativa. Valori che, alimentati dalla memoria, vanno difesi con grande impegno.

Settant'anni fa entrava in vigore la Costituzione della Repubblica, con il suo patrimonio, di valori, principi, regole, che costituiscono la nostra casa comune, a partire dall'articolo 1 che recita: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. [...]"

Sono trascorsi solo pochi giorni dal 1° maggio. Non tutti sono consapevoli che questa giornata, dedicata in molti Paesi del mondo alla Festa del lavoro e dei lavoratori, è più propriamente una ricorrenza, istituita in ricordo di due avvenimenti: i gravi incidenti accaduti nei primi giorni di maggio del 1886 a Chicago in occasione di uno sciopero per la riduzione a otto ore dei turni di lavoro e per il miglioramento delle condizioni di sicurezza; la condanna all'impiccagione, nel 1887, di 8 fra sindacalisti e anarchici presenti alla manifestazione, risultati successivamente innocenti. Di questi e di altri eventi sanguinosi è purtroppo costellata la storia delle lotte dei lavoratori per la conquista dei diritti, quegli stessi diritti che oggi vengono messi continuamente in discussione. La questione della riduzione dell'orario di lavoro, sulla quale il sindacato si è sempre impegnato, è ritornata ad essere attuale all'interno del ciclo produttivo e deve continuare a rappresentare per noi un fronte d'impegno.

Questa ed altre sfide ci attendono e richiederanno grande coraggio e competenza da parte di tutto il gruppo dirigente e l'umiltà di mettersi sempre in discussione. Sarà nostro compito esercitare con passione e lealtà la rappresentanza, tutelando senza timidezza le esigenze e le speranze dei lavoratori. Non arretreremo mai di fronte alle sfide di un futuro che è già tra noi.

Voglio rivolgere un sentito ringraziamento a tutti i nostri iscritti, alle rappresentanze aziendali, agli attivisti, agli operatori, ai quadri che, con il loro quotidiano lavoro nei cantieri e nelle fabbriche ci danno la forza necessaria per affermare le nostre idee e i nostri valori attraverso una visione comune, trasformando un progetto in forza collettiva.

“Nondimeno, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, indico essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci l'altra metà, o presso, a noi. E assomiglio quella a uno di quei fiumi rovinosi che, quando si adirano, allagano 'e piani, rovinando gli arbori e li edifici [...] Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta è sua impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini né è ripari a tenerla.”

Niccolò Machiavelli, Il Principe, Cap. XXV

Ho inteso in conclusione riportare un brano tratto da “Il Principe” di Niccolò Machiavelli, che ho reputato di massima attualità e che pertanto intendo proporre come spunto di riflessione da cui ripartire.

Molto spesso sentiamo di essere in balia degli eventi, di essere vittime impotenti di decisioni che altri hanno preso per noi e spesso abbiamo ragione, ma solo in parte. Non dobbiamo sottovalutare quanto le nostre azioni, il nostro impegno, la nostra determinazione possano modificare il corso degli avvenimenti. Il pensiero del Machiavelli può essere oggi riassunto in una sola parola: resilienza ovvero capacità di affrontare e superare le situazioni difficili, reagendo in modo positivo agli eventi negativi. Nella difficile realtà che stiamo vivendo è più che mai determinante non arrendersi di fronte alle avversità, non rassegnarsi, ma governarle.

Ricordo un proverbio che recitava: “Quando soffia il vento del cambiamento, alcuni costruiscono muri, altri mulini a vento”. Noi dobbiamo scegliere di essere fra questi ultimi, costruttori di mulini e demolitori di muri.

Siamo certi che questa è la giusta direzione.

Grazie a tutti e buon lavoro



**FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO**

Via Alessandria 171 - 00198 Roma
Tel. 06/8547393
Fax 06/8547423
fenealuil@fenealuil.it
fenealuil@pec.fenealuil.it

www.fenealuil.it



ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE
1948 - 2018

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.